

La Germania pagherebbe il prezzo più caro Berlino teme l'effetto domino e ha paura di una Ue debole di fronte alla Russia e alla Cina

STEFAN KORNELIUS

Quando nel febbraio 2014 Angela Merkel tiene un discorso dinanzi a entrambe le Camere del Parlamento britannico, dimostra una dote che di rado sfodera in pubblico: il suo humor «british». Al cospetto dei Lord e dei Comuni lamenta di dover presentare subito l'agenda Ue delle riforme. Ci si aspetta che i britannici pongano limiti alle sue brame. Merkel si ritrova così tra l'incudine e il martello, una posizione non proprio piacevole. L'assemblea ride. Una cancelliera tedesca tra l'incudine e il martello: per alcuni un'immagine gradevole.

Oggi Merkel non è ancora riuscita a liberarsi da questa posizione. A poche settimane dal

referendum che deciderà se la Gran Bretagna uscirà o meno dalla Ue, di certo la cancelliera fremente dentro di sé, tuttavia la ragione le impedisce di tenere un'arringa a favore di Bruxelles.

Merkel avrebbe tutte le ragioni per schierarsi, dato che in caso di Brexit la Germania soffrirebbe più di qualunque altro Paese europeo. Secondo Berlino, un'eventuale uscita degli inglesi metterebbe in discussione l'intera Ue. L'effetto domino sarebbe devastante: altri Paesi accarezzerebbero l'idea di abbandonare l'Unione, accettando di rimanervi solo a determinate condizioni. Non ultimo, si rafforzerebbe il fronte degli euroscettici, popolare soprattutto tra i sostenitori della destra. Insomma, la Brexit scatene-

rebbe una reazione a catena facendo apparire l'Unione debole, poco attraente e con tendenze autodistruttive. Un'immagine che Berlino vorrebbe evitare di mostrare, soprattutto alla Russia e alla Cina.

Per un Paese che all'Ue ha legato nientemeno che la sua ragion d'essere, che ha anteposto la Comunità alla ragione di Stato, l'uscita della terza nazione più importante sarebbe un colpo fatale. «Dal Dopoguerra in avanti la Ue fa parte del Dna della Germania», ha dichiarato un alto funzionario tedesco. Oltre all'interesse storico e strategico, esiste un'altra ragione che spinge i tedeschi a volere gli inglesi dentro l'Ue: senza, si sentirebbero isolati. L'assenza



Angela Merkel, 61 anni



Süddeutsche

di Londra al tavolo delle trattative di Bruxelles determinerebbe infatti una profonda solitudine di Berlino. Un funzionario governativo di Berlino ha definito i britannici «fratelli spirituali». Che si tratti di mercato libero, politica economica, sov-

venzioni, leggi antitrust o politica finanziaria, nel complesso Berlino ha più interessi in comune con Londra che con qualunque altro Paese della Ue. Che si discuta di digitalizzazione, servizi, mercato interno o deregolamentazione, spesso sono gli inglesi ad aprire porte importanti per il governo tedesco. L'esperienza degli ultimi anni con una Germania sempre più forte insegna che alle iniziative di Berlino ci si oppone quasi per principio. Se vuole far valere i propri interessi, la Germania ha bisogno di alleati.

Con gli inglesi Berlino condivide anche l'idea che la Ue deve essere considerata una comunità importante quanto Usa e Cina. Se la Gran Bretagna uscisse da questa comunità, l'Europa diventerebbe più statalista e protezionista.

Berlino guarda così avvilita al panorama politico dell'isola. Se qualcuno chiede della Gran Bretagna, il Ministero degli Esteri tedesco risponde: «No, un'uscita non determinerebbe alcuna rinegoziazione, e non ci saranno eccezioni per il mercato interno». Una tattica che ha il sapore di deterrente.

© BY NC ND ALL RIGHTS RESERVED

Il voto sulla Brexit

EL PAÍS
the guardian
gazeta
europa
LA STAMPA
Süddeutsche Zeitung
Le Monde

Perché il referendum inglese



Attivisti inglesi pro e contro la permanenza del Regno Unito nell'Ue. Dal Fmi di Christine Lagarde, alla Commissione europea di Jean Claude Juncker le maggiori istituzioni int...

L'unico partito a favore è il Fn In Francia il dibattito ha risvegliato i fantasmi di De Gaulle e Pompidou

THOMAS WIEDER

A un mese dal referendum sulla Brexit, la maggior parte dei politici francesi ha scelto di non pronunciarsi sull'argomento. «È una scelta dei britannici», dice Harlem Désir, segretario di Stato per gli Affari Ue. Lo stesso Hollande è stato discreto: dal summit franco-britannico del 3 marzo ad Amiens - durante il quale aveva spiegato che la «Brexit avrebbe conseguenze negative sui flussi migratori» - il presidente ha toccato l'argomento una volta, in occasione di un convegno il 3 maggio a Parigi, durante il quale ha avvertito del «rischio frammentazione» dell'Europa.

L'opposizione ha la stessa discrezione, ma per ragioni diverse. A sei mesi dalle primarie che designeranno il candidato di destra alle presidenziali del 2017, i repubblicani discutono soprattutto su ciò che li distingue gli uni dagli altri e su ciò che li oppone al governo. La Brexit non è

considerata un tema interessante.

Secondo un sondaggio realizzato dall'Istituto Bva per Orange e l'Ifé, il 58% dei francesi spera comunque che il Regno Unito rimanga nell'Ue. Sul tema non esistono divari destra-sinistra. La spaccatura è tra l'estrema destra e il resto dei partiti. Il Front national, infatti, è l'unico a promuovere il divorzio Londra-Bruxelles.

In ogni caso in Francia il dibattito sulla Brexit risveglia ricordi che portano agli esordi della V Repubblica (1958). All'ingresso di Londra nella Comunità economica europea (Cee). Poi Georges Pompidou convinse la destra gaullista che era giunto il momento di aprire la Cee ai Paesi candidati (Regno Unito, Danimarca, Irlanda e Norvegia). La decisione, approvata nel '72 tramite referendum, segnò una svolta. E oggi in Francia questo periodo viene evocato dagli oppositori della Brexit, ma anche dal Fn. «La ragione per cui Pompidou voleva aprire ai britannici era il peso crescente della Germania. L'adesione del Regno Unito alla Cee doveva controbilanciare la potenza tedesca», spiega Christian Lequesne, ex direttore del Centro di studi e ricerche internazionali di Scienze politiche. Anche la posizione di Le Pen è interessante. Quando dice che la «Brexit» segnerà «l'inizio della fine» di un'Ue che «maltratta i popoli» sembra prendere ispirazione dai volantinisti comunisti diffusi per il referendum del 1972.

Le istituzioni contrarie all'addio Divorziare da Bruxelles costerebbe miliardi Londra non se ne andrà

MARK RICE-OXLEY

Oh, Europa! Perdo avversario per mille anni, spauracchio perenne sempre sul lato sbagliato della storia, flagello degli ultimi tre premier conservatori e sinonimo di chiacchiere tra burocrati: c'è da stupirsi se siamo arrivati a questo punto?

Se i britannici faticano a trovare aspetti positivi nell'Unione europea è perché è più facile criticarla che apprezzarla. Non è difficile tranciare giudizi sull'Europa: «Interferisce con le nostre leggi»; «Non si mettono d'accordo su niente»; «Con le loro frontiere aperte favoriscono il terrorismo»; «Vengono qui a cercare lavoro, facendo abbassare i nostri salari»; «Vogliono controllare la forma delle nostre banane e bandire le patatine dai cocktail di gamberi».

D'altro canto, lodare l'Europa è un'impresa ardua. Tolleranza, solid-

rietà, diritti umani, protezione ambientale, 70 anni di pace: tutti concetti nebulosi. Tuttavia, qualche coraggio si è innamorato dell'Europa. Soprattutto quando verso la fine del ventesimo secolo le vacanze nel continente, i city break, i voli a basso costo, i «matrimoni misti» e i legami commerciali sono diventati di moda. Bisogna però sottolineare che quando i britannici parlano dell'Europa usano il termine «loro», non «noi».

Perché, dunque, gli elettori che desiderano mantenere la Gran Bretagna nell'Ue probabilmente ottengono una vittoria risicata? Il referendum sulla Brexit è una faccenda noiosa, che riguarda soprattutto due parti opposte guidate quasi interamente da persone di mezza età che alzano la voce senza ascoltare le opinioni degli altri. Ciononostante, il referendum ha fatto emergere argomenti favorevoli all'appartenenza all'Ue: una novità per il dibattito pubblico britannico. Svariate istituzioni, nazionali e internazionali, hanno espresso idee identiche in modi differenti: all'economia divorziare dall'Ue costerebbe miliardi e alla famiglia media molto probabilmente diverse migliaia di sterlini all'anno. E ai britannici non piacciono le novità, in particolar modo quando riguardano il loro portafoglio.

© BY NC ND ALL RIGHTS RESERVED



Nel Paese vivono 600 mila nostri connazionali Per gli italiani il Regno Unito è sinonimo di scambi culturali "Spariranno le vacanze studio?"

ENRICO CAPORALE

«La Brexit? Sarebbe assurdo. Ciò che rende speciale l'Inghilterra è proprio la multiculturalità. D'altra parte la vittoria di Sadiq Khan a Londra lo dimostra. Se il Regno Unito lascia l'Europa, scambi culturali, Erasmus, vacanze studio, sarà tutto più complicato». Alessandra Di Lorenzo è a Londra per un master alla University of the Arts. Classe 1989, laurea in Storia dell'Arte, si sta specializzando in organizzazione museale. «Il mio futuro? Ancora non so dove sarà, ma voglio poter scegliere. E la Brexit rischia di rendere tutto più difficile».

Massimo D'Alessio, docente di elettronica all'I.I.S. Zerboni di Torino, la pensa allo stesso modo. Fino al 2014 ha coordinato scambi interculturali con la scuola Hosts International di Londra. «Il progetto - racconta - prevedeva stage di 9 settimane per 5 neodiplomati, ed è stato un successo. Gli studenti potevano perfezionare le conoscenze linguistiche, assaporare lo stile di vita "british", e c'è stato persino chi ha trovato lavoro. Ovviamente la comune appartenenza all'Ue ha aiutato. Anche perché le regole inglesi sui visti di ingresso sono molto rigide. Basti pensare che quando l'istituto ha selezionato due ragazzi con cittadinanza non italiana (un marocchino e un albanese),

nonostante le ottime referenze, non è stato possibile farli partire. Non oso immaginare quante complicazioni ci sarebbero in caso di Brexit». Tuttavia, a preoccupare gli italiani che hanno legami con il Regno Unito (il Consolato d'Italia a Londra stima che siano 600 mila quelli che vivono tra Inghilterra e Galles) non sono solo viaggi e scambi interculturali. C'è anche chi, come Stefano Bertolotto, 29enne laureato in Economia a Milano e residente a Londra da 8 anni, mette in guardia sui rischi politici che un'eventuale divorzio tra l'Europa e la Gran Bretagna provocherebbe negli altri Paesi Ue. «Certo - spiega - non credo che a essere minacciata sia la pace nel Continente (po-



Studentessa Alessandra Di Lorenzo



Economista Stefano Bertolotto



Consulente Virginia Moniaci

chi giorni fa David Cameron aveva detto che la "Brexit mette a rischio la pace e la stabilità in Europa", ndr), ma l'addio di Londra a Bruxelles provocherebbe quasi certamente un effetto domino. E per evitare casi di emulazione l'Ue sarebbe costretta a imporre condizioni molto punitive a Londra, complicando così le cose a chi in futuro vorrà trasferirsi qui per lavorare. Ecco perché lo scorso novembre ho deciso di prendere la cittadinanza inglese. Diciamo che la considero una polizza sul futuro, meglio averla che non averla». Sandra Robinson, torinese di 49 anni che vive in Galles dal 1997, ha fatto la stessa scelta. «Era da tempo che volevo fare richiesta, soprattutto per poter votare alle politiche, poi il referendum del 23 giugno mi ha dato la spinta. Avevo paura di perdere i miei diritti». Sul rischio emulazione hanno messo in guardia anche gli analisti. Un sondaggio Ipsos Mori dice che il 58% degli italiani e il 55% dei francesi vuole un referendum sulla permanenza nell'Ue. Il 48% degli italiani vorrebbe addirittura che il Paese salutasse l'Unione europea. Virgi-

nia Moniaci, 34 anni e una laurea in Economia aziendale, capitali europee le ha vissute un po' tutte. L'Erasmus in Spagna, sei mesi di stage a Bruxelles, un paio d'anni a Parigi e fine nel 2008 l'approdo a Londra per lavorare nel settore dell'arte. «Non riesco a immaginare un Regno Unito chiuso all'Europa - dice - si svuoterebbe di tutte le menti internazionali che lo rendono unico. In ogni caso spero che nessuno di questi Ue si tiri indietro nel costruire ciò che è già storia». A Davide (l'intervista non vuole apparire con nome e cognome, ndr), economista ambientale laureato alla Bocconi e da 10 anni residente a Londra, preoccupano le conseguenze economiche. «Con la Brexit la sterlina si deprezzerebbe, il valore delle esportazioni andrebbe giù e l'impo- export con gli altri Paesi frenerebbe, con danni enormi per le imprese inglesi che esportano per il 44% verso Vecchio Continente. Ovviamente lo choc economico non risparmierebbe l'Italia, i primi posti tra i Paesi che vestono nel Regno Unito».



LA STAMPA

riguarda tutta l'Europa



non messo in guardia sui rischi economici che un'eventuale uscita di Londra provocherebbe su tutti i Paesi dell'Unione

ALBERTO SIMONI

Il 23 giugno i britannici sceglieranno se restare o meno membri della Ue. È un appuntamento cruciale, non solo per il futuro di Londra ma per la tenuta della stessa Unione, oggi accerchiata dalla crescita dei movimenti euroscettici, dalla crisi dei migranti e dal braccio di ferro con la Russia di Putin. Ecco perché il voto sulla Brexit ha conseguenze che vanno oltre la politica e la società britannica. Con i giornali del gruppo Europa abbiamo guardato al voto britannico raccontando le paure e i timori delle capitali continentali. La sfida infatti non è solo economica ma riguarda alla fine tutti noi e l'idea stessa di Unione europea.

Oltremania Varsavia cerca un alleato Ai polacchi interessa che Cameron non tagli i benefit ai lavoratori

ADAM LESZCZYNSKI

In Polonia il dibattito sulla Brexit è pragmatico. Riguarda i benefici per i polacchi che lavorano nel Regno Unito e la sicurezza nazionale. Praticamente nessuno parla del futuro dell'Ue. Il nuovo governo conservatore spera in un'Europa più debole e meno integrata. I membri del partito «Diritto e Giustizia» usano parole forti contro Bruxelles. Nonostante ciò, vogliono che Varsavia e Londra restino nella Ue, principalmente per ragioni di sicurezza e interessi economici. Il governo polacco vagheggia anche la creazione di un asse eurosceptico Londra-Varsavia in contrapposizione all'asse Berlino-Parigi. In ogni caso per la Polonia il vero problema sono i benefici sociali ai migranti che Cameron vuole tagliare. A gennaio Varsavia ha lasciato intendere di voler

Unito in cambio del supporto britannico all'ampliamento della presenza della Nato in Polonia. L'idea ha scatenato un mare di proteste, e così il governo ha fatto un timido dietrofront. Ciononostante, in molti continuano a sognare un'alleanza con Cameron in funzione anti-francese e anti-tedesca. A gennaio, durante il discorso al Parlamento polacco, il ministro degli Esteri Waszczykowski è stato chiaro. «Il dibattito sul futuro dell'Ue dilaniata dalle crisi - ha detto - è d'importanza fondamentale, dato che tali crisi sono state originate da progetti d'integrazione non sempre realistici quali la moneta unica o l'eccesso di regolamentazione». Qualche giorno dopo Cameron ha incontrato Jaroslaw Kaczynski, leader del partito «Diritto e Giustizia». E i due hanno raggiunto un accordo. Kaczynski ha accettato la proposta britannica di sospendere per 4 anni i sussidi ai cittadini Ue che si trasferiscono nel Regno Unito per lavoro. «Quelli che si trovano già in Gran Bretagna - ha spiegato - e hanno figli in Polonia continueranno a ricevere i benefici, che potranno essere aggiustati, ma verranno comunque erogati». Non si sa però che cosa abbia ottenuto Kaczynski da Cameron. A luglio, dopo il referendum sulla Brexit, a Varsavia ci sarà il summit Nato. Forse in quell'occasione i polacchi potranno conoscere le promesse del presidente britannico. E se restano nella scuola

Business e turismo crollerebbero In Spagna l'incubo è la svalutazione della sterlina

ANA CARBAJO SA

Le imprese spagnole dicono no alla Brexit. L'uscita di Londra dall'Ue avrebbe serie conseguenze sull'economia di Madrid in quanto inciderebbe sugli scambi commerciali, sugli investimenti e sui costi normativi per le banche. Inoltre, la svalutazione della sterlina farebbe crollare il turismo dalla Gran Bretagna. Il Regno Unito è infatti la quinta destinazione più importante per le esportazioni spagnole e rappresenta il 7% del totale. Secondo i dati dell'Icex, sono oltre 250 le società spagnole che si sono stabilite Oltremania, tra cui le banche Santander e Sabadell, le società di costruzioni Ferrovial e Acciona, la società elettrica Iberdrola, Telefonica, le aziende tessili Inditex e Mango, oltre alla società mista lag (British Airways e Iberia). César Alierta, presidente di Telefonica, ha rivelato che le principali società spagnole hanno inviato una lettera

La lettera è stata sottoscritta anche Ana Botín, presidente di Santander. Ignacio Sánchez Galán, presidente di Iberdrola, presente nel Paese grazie a Scottish Power, ha spiegato che d'appartenenza al mercato unico favorirebbe Gran Bretagna. In ogni caso, qualsiasi sia il risultato, Iberdrola resterà una delle grandi aziende del Regno Unito». Ana Rafael del Pino, presidente di Ferrovial con interessi nel Regno Unito (Amey per servizi, partecipazione alle attività aeroportuali di Heathrow, e appalti di costruzione) ha sottolineato la sua fiducia nella permanenza di Londra nell'Unione. Il presidente di Acciona, José María Entrecanales, ha detto invece che «l'Europa è il risultato di uno sforzo congiunto di integrazione di cittadini e Stati, in cui il Regno Unito ha svolto un ruolo fondamentale. La Brexit sarebbe pertanto negativa». Julie Walsh, ad della lag, ha spiegato che voterà contro la Brexit, «ma il compito dell'azienda non è dire ai cittadini ciò che devono scegliere». Anche Juan Rosell, presidente dell'associazione industriali, che rappresenta le aziende, soprattutto piccole e medie imprese presenti nel Regno Unito, ha preso posizione: «Se Londra resterà nell'Ue, la sua economia sarà prospera e le sue imprese genereranno occupazione. Un'Europa senza Regno Unito sarebbe debole ed entrambe perderebbero credibilità nelle sedi internazionali».



gazeta



EL PAIS